

Giuseppe Vittori

ROMA Una sorta di doppio turno, «concentrato» in una stessa tornata elettorale. Un sistema elettorale per le amministrative in cui ogni candidato alla carica di sindaco o presidente di Regione, nel presentarsi agli elettori, indica contestualmente il possibile «beneficiario» dei propri voti all'interno della stessa coalizione nel caso in cui non riuscisse a ottenere la maggioranza assoluta al primo turno. In questo modo si avrebbe subito il vincitore, senza richiamare gli elettori alle urne per il ballottaggio. Si tratta, per ora, solo di un'ipotesi, di cui non esiste neanche un testo, che però - a quanto si apprende - sta circolando da qualche settimana negli ambienti della maggioranza.

C'è infatti chi, all'interno della Cdl, si spinge a prospettare questo modello come il vero uovo di Colombo per risolvere, almeno alle amministrative, tanti problemi che stanno assillando la coalizione. Basti pensare come, ad esempio, se si fosse vota-

to con questa legge alle ultime regionali, la maggioranza avrebbe evitato grandi dispersioni di consensi tra il primo e il secondo turno.

Secondo le stesse fonti, a immaginare per primo questa soluzione, sarebbe stato nelle ultime settimane un ministro di Forza Italia, che

avrebbe poi prospettato l'ipotesi anche ad alcuni colleghi appartenenti ai partiti alleati. Al momento tuttavia, viste anche le difficoltà che incontra il confronto sulle riforme costituzionali, sia all'interno del centro-destra che nel rapporto con l'opposizione, la proposta appare destinata a



“ Si tratterebbe di una proposta uscita da un deputato di Forza Italia e fatta circolare tra gli alleati su cui nella maggioranza ci si sta confrontando ”

Non c'è ancora un testo scritto. In questo modo si avrebbe subito il vincitore senza richiamare gli elettori alle urne per il ballottaggio ”

La Destra vuole abolire il doppio turno

Proposta senza uguali al mondo: voti un candidato che dice a chi andrà il suo voto se perde

Aldo Varano

ROMA Oggi è l'anniversario della morte di Craxi. Si dirà poco delle sue vicende politiche e personali e delle sue idee. In cambio si consumerà il rito di Hammamet: un curioso mescolamento del ricordo della tragedia con la farsa, intreccio drammatico e grottesco. Perché onorevole Martelli?

Trovo abbastanza crudele l'infierire sui sentimenti solo perché magari sono malvestiti o mal rappresentati. C'è un sarcasmo un tanto al chilo perché una piccola moltitudine va a rendere spontaneamente omaggio a Craxi in un viaggio della memoria, magari nutrito di nostalgia e rancori. Mi piacerebbe che i figli di Craxi, che mi sembrano molto attenti alle cerimonie, almeno in questa circostanza riuscissero a fare qualcosa assieme per rendere a Craxi un tributo un po' più grande che non questo rito un po' alla spicciolata.

Ma perché accade?
Perché, io credo, c'è un grande senso di colpa per come Craxi è stato trattato dal 92 a quando è morto. Un senso di colpa diffuso. Naturalmente, non di tutti. Ce lo hanno in molti a sinistra. Soprattutto la parte più riflessiva.

Questo andare, oggi ci sarà anche Pera, è in qualche modo collegato alla sensazione che ricordare Craxi oggi paga?

Spero di no. Vediamo il caso del presidente del Senato: nella prima repubblica è stato un liberalsocialista e come tanti, quasi tutti, si fece prendere dalla febbre giustizialista. So che nel suo collegio elettorale a Lucca ora è molto attento alla base socialista tradizionale. Penso quindi che sia sincero. Forse c'è un elemento riparatorio.

Chiedevole se il pellegrinaggio paga in generale.

Invece, Pera è un esempio giusto. Come lo sono stati Casini, Berlusconi, altri. Invece, i tentativi fatti da sinistra, per esempio quello di Italia-



Martelli: «Bettino non ha eredi»

«Avrebbe gradito il pellegrinaggio ad Hammamet. Il Dna dei socialisti, l'idea di una sinistra di popolo, s'è perduto»

neuropei di D'Alema e Amato, sono andati a sbattere contro una contraddizione insuperabile. D'Alema ha voluto distinguere il Craxi protagonista della vita democratica del paese da quello travolto dalle vicende giudiziarie. Ma non è così semplice. In Craxi si cumulano almeno tre aspetti fondamentali: il Craxi autonomista e riformista del lungo duello a sinistra. Il Craxi di governo che domina la politica anni Ottanta. Poi, il Craxi della caduta e dell'esilio, contestato e a sua volta divenuto un punto di contestazione dell'Italia degli anni Novanta. Non si possono

scindere questi tre aspetti.
Lei oggi non è andato ad Hammamet e...

... Ci sono andato da poco e ci andrò ancora, da solo. In circostanze diverse non avrei difficoltà ad andare con altri. Quello che non mi piace è che Hammamet per alcuni è diventato occasione per discorsi di giornata. Discorsi d'occasione, magari per tirare una frecciata che si vuol tirare a qualcuno o a qualcosa o per mettersi su un proscenio da dove catturare qualche voto in vista di scadenze elettorali.

Durante l'epilogo della vicen-

da craxiana lei disse: i socialisti devono riconquistare il proprio onore. Di quella frase, che i suoi ex compagni non le hanno mai perdonato, s'è pentito o la rivendica?

La rivendico. Era quello che bisognava fare. Che poi io non sia stato capace di farlo è un altro discorso. Ma bisognava riconquistare il diritto di parola la capacità di guardare in faccia e affrontare le contestazioni, anche le monetine. Forse fu una frase temeraria perché io e tutti gli altri non fummo all'altezza. O forse non c'erano più le condizioni

politiche per riuscirci.

Ma il Psi venne cancellato per il fallimento di una politica incapace affrontare una fase storica diversa o per un complotto?

Vi fu il convergere di tante cose. Malessere e disagio diffusi, paure e ambizioni dei poteri forti. L'effetto Lega e la fragilità dei partiti. I partiti erano esausti: l'ho detto allora. Feci a Bari un'analisi diversa da quella di Craxi. C'era un vento che squassava prima di tutto i partiti che avevano avuto il potere. Craxi invece, su questo, prese un colossale abbaglio. Era

convinto che la crisi del comunismo riguardasse i comunisti e basta. Non si rendeva conto che il crollo di uno dei contendenti rimetteva in discussione tutto. Detto questo, in due anni abbiamo avuto per reati di finanziamento illecito più di trentamila cittadini inquisiti, oltre 3mila arrestati, migliaia di rinviati a giudizio: la più colossale operazione di polizia giudiziaria che ci sia stata nella storia della Repubblica.

Perché tanti voti del Psi sono finiti a Forza Italia?

È stata la scelta di milioni di elettori socialisti e bisogna farci i conti.

Craxi

Pera: un patrimonio della Repubblica

HAMMAMET «Sono convinto che Craxi è un patrimonio della sinistra italiana e perciò anche un patrimonio della Repubblica». Così Marcello Pera si è congedato dal piccolo cimitero di Hammamet dopo una visita alla tomba di Bettino Craxi in occasione del quarto anniversario della sua morte, che cade oggi. «La mia visita qua ha uno scopo i cui io credo sinceramente e profondamente - dice il presidente del Senato - Quello di unificare e pacificare la memoria recente degli italiani. Solo un paese che abbia una memoria unita è un paese forte e consapevole delle proprie possibilità». Parole che poi mette nero su bianco sul registro dei visitatori sistemati ac-

canto alla tomba: «A Bettino Craxi, per una memoria unita degli italiani». Con al fianco la vedova di Craxi, Anna, i figli Stefania e Bobo, la seconda carica dello Stato rende omaggio al leader socialista «impegnato contro l'egemonia marxista e comunista nella sinistra, contro il massimalismo presente in larghi settori del Psi, a favore del riformismo socialdemocratico». Poi tocca l'argomento più delicato, «la fine di Craxi»: «Si deve a una vicenda traumatica, una vicenda giudiziaria. È motivo di rammarico che quella vicenda prevalga su una valutazione serena del suo operato e che quella vicenda sia usata da alcuni come un'arma». Secondo Pera è anche negativo che «la frattura che si aprì in quegli anni tra magistratura e politica non sia stata ancora sanata, nonostante lo sforzo dei dirigenti politici». Pera poi va a casa Craxi, la villa bianca in cui il leader socialista si era rifugiato nel 1994, due anni dopo l'avvio di Tangentopoli e l'arrivo degli avvisi di garanzia.

Una scelta che segnala il primato della vita sulle categorie della politica. Hai voglia a dire che i socialisti sono di sinistra: se i socialisti hanno vissuto e vivono quella stagione come una colpa della sinistra è del tutto logico che si schierino a sostegno di chi oggi è il principale avversario di quella sinistra. È questa l'equazione che va risolta.

E come si esce dalla contraddizione?

Non col progetto politico che si sta svolgendo. Vedo che, con buona pace di Boselli, la casa dei riformisti appare come l'incontro tra l'anima cattolica, democratica e di sinistra, e le trasformazioni del Pci. Chi manca all'appuntamento col riformismo sono i socialisti. Questo apre in quel progetto una voragine e lo rende incerto. Ci sarebbe bisogno di un Craxi, di una robusta leadership socialista delle forze di sinistra. Ma purtroppo non c'è.

Ma c'è anche lo Sdi. Lo giudica poco rappresentativo?

Boselli e De Michelis si sono costruite delle nicchie, a destra e a sinistra. Ma il Dna dei socialisti, l'idea di una sinistra di popolo, s'è perduto. È un problema che riguarda la sinistra intera e spiega la sua fragilità.

Glielo richiedo: come si risolve la contraddizione?

È molto difficile. C'ho provato in questi anni e non ci sono riuscito. Per questo con un doveroso atto di onestà intellettuale mi metto da parte. Mi ritiro dalla politica attiva e non mi ricandido.

Craxi cosa avrebbe detto del pellegrinaggio ad Hammamet?

Credo avrebbe gradito. Negli ultimi anni si era incupito, come sarebbe capitato a chiunque in quella condizione, e si chiedeva chi lo avrebbe difeso. Io penso di difenderlo: lo faccio, e lo farò, meglio di quelli che insistono solo sul Craxi dell'esilio e della contestazione e dimenticano il Craxi creativo che ha rinnovato se stesso e il proprio paese.

segue dalla prima

A proposito del caso Travaglio

Personalmente sono del parere che i politici, i quadri, i partiti di fronte al violento urto mediatico della maggioranza di destra che sa usare contro di loro persino le trasmissioni tv in cui essi si presentano per spiegare e spiegarsi, non ce la possono fare se isolati dal Paese, secondo lo schema strategico berlusconiano.

Sono anche del parere che la spinta vitale, creativa, scomoda e indispensabile dei cittadini sarebbe una spinta nel vuoto, se non ci fossero partiti aperti, consoci della gravità del momento, pronti a raccogliere e accogliere quella spinta. Ecco perché mi sono meravigliato (editoriale di domenica 18 gennaio) del tono sarcastico dedicato, non solo dalla destra, a Fassino per essere andato ad ascoltare, interrogare ed essere interrogato, alla grande e libera assemblea di cittadini avvenuta a Roma sabato e domenica. Ho scritto, e ripeto, che è esattamente ciò che sta accadendo nella libera America tanto mitizzata dalla destra solo se fa la guerra. I più autorevoli fra i candidati democratici vanno di «caucus» in «caucus» (io traduco: di «girotondo» in

«girotondo») per dire, spiegare e ascoltare.

Il lettore avrà notato che - scrivendo queste righe - sto usando la prima persona. Lo faccio perché, pur dirigendo un giornale leale (tutti dicono tutto a tutti e non vi sono manovre sottobanco) e compatto (siamo tutti della stessa persuasione sul pericolo e l'emergenza Berlusconi), non posso sapere se tutti qui all'Unità condividono ciò che ho scritto e ciò che sto per scrivere in questo articolo. Anche perché, fra poco, dovrò fare riferimento alla mia esperienza e conoscenza dei fatti come deputato Ds della tredicesima legislatura. Cercherò di dirlo per punti e mi impegno a evitare ogni ambiguità e ogni non detto.

Primo. Mentre mi rendo conto del disagio personale di un bravo collega come Pasquale Cascella, già portavoce di Palazzo Chigi e ora notista politico dell'Unità, e di Gianni Cuperlo, allora assistente del Premier e adesso alla segreteria dei Ds, sono del parere che Massimo D'Alema non avrebbe dovuto trasformare le sue chiare e risolutive risposte pubblicate su questo giornale (17 gennaio) in querela, che trascinerà la questione per anni e sarà sorgente di veleni. Un politico sa che intorno al suo operato - per quanto limpido - si formano scorie che richiedono, a volte ri-

nunciando allo sfogo e all'exasperazione, di essere spalate via. Presidenti e politici americani ma anche dovunque in Europa, affrontano gli stessi problemi (e anche situazioni più roventi) in appassionati dibattiti politici in cui mostrano (con grande vantaggio presso l'opinione pubblica) di prendere sul serio l'antagonista (qualunque cosa pensino di lui) proprio per smontare con efficacia e credibilità le sue argomentazioni.

Secondo. Sono convinto che Travaglio non avrebbe dovuto, nel giorno delle liste unitarie, in un simile momento tragico della vita italiana, e con quel linguaggio, lanciare quelle accuse. Tanti di noi - non solo in Italia - lo considerano uno dei migliori giornalisti investigativi. Ma qui, prima ancora di discutere l'opportunità di ciò che è accaduto, c'è, e si vede, una vistosa contraddizione di cui Travaglio per primo dovrebbe prendere atto.

La spietatezza del giornalista investigativo, non coincide con la determinazione del leader di una parte politica in lotta. Lui dice: non ero lì come leader, ero lì come giornalista e tutti conoscono il mio lavoro. Ma l'evento era politico, la questione era come mobilitarci, e la parola d'ordine era «stare insieme», come lo era il desiderio appassionato di tutti i partecipanti. Travaglio sa che coloro che vanno a que-

ste manifestazioni lo vedono come un rilevante capofila della lotta a Berlusconi e per questo lo ascoltano. Lui ci fa sapere che questa militanza non può limitare il resto del suo lavoro. Ma c'è una questione di contesto. Quel contesto era «Lista unitaria». Si può fare usando espressioni così pesanti verso una parte dei Ds senza i quali non c'è alcuna Lista unitaria? Il contesto era «emergenza Berlusconi». Essa - come lo stato d'animo di chi partecipa a eventi come quelli di cui stiamo parlando - deve valere su tutto, pena un incepparsi dei meccanismi della mobilitazione politica spontanea. Tutti erano lì per parlare di Berlusconi, non di D'Alema. Travaglio spiega - nella accurata e motivata lettera all'Unità - di non avere mai nominato D'Alema. Vorrei rispondergli che - inevitabilmente - il senso era quello, sorprendente, date le circostanze. Resta la domanda: ma è vero o no che ciò che Travaglio ha affermato, sia pure con tutte le limitazioni e differenze che ha voluto precisare, rispetto alle notizie date da molti giornali?

Terzo. Per provare a rispondere devo riferirmi ai cinque anni che ho trascorso alla Camera come deputato Ds. Sono stato fra coloro che più hanno sofferto per la fine del governo Prodi. Nonostante il buon inizio del mio periodo in un partito in cui - tranne Fassino e Veltroni - non

conoscevo nessuno, nonostante il fatto di aver partecipato - con D'Alema, Giuliano Amato, Andrea Manzella e, all'inizio, qualche volta, anche con Ciampi - ai primi tentativi di dare vita alla Fondazione ItalianiEuropei, non si è creato alcun rapporto di attenzione e di comprensione (sono fatti umani, spontanei) tra D'Alema e me. Lui mi riteneva, credo, inesperto e poco adatto alla politica. Io non capivo la relativa mitezza verso la Lega di Bossi (che a me è sempre apparsa pericolosa e paleo-fascista) e non dividevo la incredibile sottovalutazione di Berlusconi.

Ma ero e sono orgoglioso di quella esperienza perché sapevo - e ne sono tuttora persuaso - di avere servito un'Italia pulita, incomparabilmente migliore di quella in cui stiamo vivendo.

Eravamo vicini, coinvolti ogni giorno nella rete di lavoro e informazioni personali, tra deputati, commissioni e governo. Sarebbe stato impossibile non sapere di trame e intrighi e disonestà nascoste. Tra l'altro mi sembra che manchino quelle che, in un processo, si chiamano le motivazioni.

Alla fine del mandato (a cui, anzi, D'Alema ha rinunciato spontaneamente e in anticipo) non c'è potere. Non c'è influenza su alcun aspetto della vita pubblica ed economica italiana. Qualcuno dei

collaboratori di D'Alema di quel tempo è andato per la sua strada e sembra aver fatto fortuna. Ma questo è accaduto anche a Richard Holbrooke che - dopo avere servito come stretto collaboratore di Carter - è diventato un influente banchiere di Wall Street. È stata una sorpresa per molti, ma questo non ha indotto nessuno a pensare che vi fossero ombre su Carter (il più probabile presidente degli Stati Uniti). Quanto a noi, i colleghi al lavoro all'Unità e presso i Ds non mi sembrano l'evidenza più tipica di vantaggiosi intrighi, vivono una vita modesta, rispetto a ciò che avrebbero ottenuto se fossero usciti dalla politica. Il resto è giudizio politico e può anche essere duro e severo.

E qui riprendo a usare la prima persona plurale. Un «noi» che - sono certo - ci rappresenta tutti all'Unità.

Noi non chiuderemo alcuna porta né ci sogniamo di negare spazio a opinioni che confliggono. E nello stesso tempo continueremo a dire ciò che pensiamo, e che crediamo sia giusto e necessario dire.

Soprattutto conta per noi ciò che ha detto il Presidente emerito della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro nella manifestazione romana dei girotondi: «Le differenze sono tante, ma uniti ce la possiamo fare».

Furio Colombo